



L'Onorevole Girolamo LI CAUSI ha consegnato fotocopia di atti parlamentari relativi a mozioni e interpellanze sulle condizioni dell'ordine pubblico in Sicilia (fenomeno banditismo, mafia, ecc.)

Atti Parlamentari

— 4318 —

Senato della Repubblica

ANNO 1948 - CXXIV SEDUTA

DISCUSSIONI

10 DICEMBRE 1948

Trasmissione di disegno di legge.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso il disegno di legge:

« Determinazione della misura delle indennità di studio e di carica e del compenso per lavoro straordinario spettante al personale insegnante, direttivo, ispettivo ed assistente delle scuole elementari e degli istituti governativi dei sordomuti ».

Tale disegno di legge sarà trasmesso alla Commissione competente.

Presentazione di proposta di legge.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che i senatori Battista, Bo e Giardina hanno presentato una proposta di legge concernente la sanatoria delle scritture private, relative a trasferimenti immobiliari, nulle in forza della disposizione del regio decreto legge 27 settembre 1941, n. 1015.

La proposta sarà trasmessa alla Commissione competente.

Presentazione di relazioni.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che i senatori Rubinacci e Cerruti hanno presentato rispettivamente per la maggioranza e la minoranza della 10^a Commissione permanente (Lavoro, emigrazione e previdenza sociale) le relazioni sul disegno di legge: « Provvedimenti per incrementare l'occupazione operaia, agevolando la costruzione di case per i lavoratori » (64).

Comunico altresì che il senatore Bisori ha presentato, a nome della 1^a Commissione permanente (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno), la relazione sulla proposta di legge d'iniziativa del senatore Raffener: « Modifica al decreto legislativo 2 febbraio 1948, n. 23, concernente la revisione delle operazioni degli Alto-atesini » (121).

Approvazione di disegno di legge da parte di Commissione permanente.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che la 7^a Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile), nella seduta di oggi, ha esaminato ed approvato il seguente disegno di legge: « Tariffa professionale degli ingegneri ed architetti » (135).

Relazione della Commissione d'inchiesta sulle accuse mosse al senatore Li Causi.

CASATI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CASATI. Onorevoli colleghi, ho l'onore di presentare al Presidente della nostra Assemblea il testo della relazione della Commissione che ha indagato sulla materia dell'accusa mossa al senatore Li Causi e che ha concluso con un giudizio unanime, come ne fanno fede i verbali e le firme in calce alla relazione medesima.

PRESIDENTE. Do atto al senatore Casati della presentazione della relazione della Commissione d'inchiesta ed invito il relatore della Commissione stessa, onorevole Bergamini, a dar lettura di detta relazione.

BERGAMINI, relatore:

Signor Presidente, onorevoli Senatori,

Nella Camera dei deputati, il 13 settembre scorso, il Ministro Scelba, discutendo due interpellanze degli onorevoli Berti e Sansone, raccolse una interruzione dell'onorevole Di Vittorio relativa al bandito Giuliano: alla quale oppose avere il bandito, prima delle elezioni, scritto all'onorevole Li Causi, comunista, che « non si sarebbe fatto sentire nella battaglia » se lo assicurava di ottenergli l'amnistia. L'onorevole Li Causi — seguiva il Ministro — nonchè disdegnare e respingere questo disegno, lo avrebbe coltivato attraverso un fiduciario, perchè Giuliano aveva la protezione degli alti ceti agrari feudali e nobili e, non meno, quella dei partiti avanzati, di sinistra. A que-

Atti Parlamentari

- 4319 -

Senato della Repubblica

ANNO 1948 - CXXIV SEDUTA

DISCUSSIONI

10 DICEMBRE 1948

sto punto l'onorevole Berti gridò: « Fuori i nomi! » L'onorevole Scelba disse che avrebbe palesato i nomi: intanto stimava opportuno segnalare i legami fra il movimento separatista e il bandito: l'avvocato Varyaro suo difensore, araldo del movimento volto a distaccare la Sicilia dall'Italia, era stato candidato del Fronte, aveva promesso a Giuliano di farlo comandante supremo e a dirittura Ministro dell'interno nella vagheggiata isola autonoma. E dunque, se si imputava la vittoria democratica cristiana alla influenza di Giuliano, bisognava pur riconoscere che fu dovuto a lui il precedente esito elettorale favorevole ai comunisti. Insomma ogni partito si sarebbe giovato, secondo le mutevoli circostanze, del banditismo. Contro il quale le Autorità locali — disse ancora l'onorevole Scelba — hanno chiesto leggi eccezionali che egli non ha voluto promuovere, convinto che basterebbero le leggi vigenti se osservate, se non fossero indebolite, frustrate, stroncate dall'omertà e dai favoreggiatori. È strano e doloroso — lamentava il Ministro dell'interno — che mentre le forze della polizia stringono l'assedio intorno ai banditi e svolgono una accresciuta, una più intensa azione, da sinistra e da destra si levino voci diffidenti, voci di critica e di rampogna.

Il Ministro alludeva a qualche giornale che aveva censurato le rinvigorite misure del Governo, come il coprifuoco a Montelepre e a Partinico, le perquisizioni, i « fermi », nella contrada nido dei briganti. Specialmente ostile e acerbo un articolo comunista il cui titolo e i sottotitoli dicono il senso di adirata disapprovazione: « La polizia contro i cittadini », « I metodi di Mori sfoderati », « Ritorno a Mori ». E nell'articolo si parla di « odiose gesta », di « assalti alle libertà costituzionali », ecc.

Si è veduto più sopra come la questione che ha dato motivo all'inchiesta ebbe origine alla Camera: ecco ora in quale modo essa è giunta, acuita ed ampliata, in quest'Aula.

L'onorevole Li Causi pensava di confutare le dichiarazioni del Ministro nel dibattito sul bilancio dell'interno: fu preceduto dal senatore Scoccimarro che, nella nostra seduta del

25 ottobre, presa la parola su tale bilancio, richiamò i casi di Sicilia e lo strascico che avevano avuto a Montecitorio. Disse che il Ministro aveva « mentito », accusando l'onorevole Li Causi di collusione con Giuliano: una lettera-proclama di questi al popolo sbugiardava il Ministro per lo spirito della lettera avversa al comunismo e perchè sul Li Causi e contro il Li Causi diceva: « Brutto cane, mi sei scappato due volte, ma la terza non mi scapperai: io massacrerò te e tutti i comunisti ».

Il Ministro replicò che lo scritto attribuito a Giuliano non era, non poteva essere di lui, contadino ignorante e quasi analfabeta: l'onorevole Scoccimarro sapeva dove era stato cucinato? Se poi voleva la prova delle sue affermazioni, il Ministro avrebbe potuto pubblicare le lettere scambiate in proposito.

Ribattè l'on. Scoccimarro che il 16 aprile '48 a Palermo, dove egli doveva parlare, trovò divulgato il documento giulianesco che attaccava l'onorevole Li Causi e il partito suo: attaccava a cominciare dal lungo titolo: « Giuliano contro il comunismo nonostante le promesse di impunità ». Di questo dibattuto documento il « Giornale di Sicilia » aveva infatti recato un sunto a firma Giuliano, oltre alla lettera di accompagnamento in *fac-simile*. È un proclama al popolo, un appello del « Signore di Montelepre » accompagnato da un breve foglio che dice: « Con la massima urgenza vi prego pubblicare interamente la seguente lettera nella sua vastità a costo di sacrificare tutto il giornale di domani: se volete fate il vostro normale giornale facendo una edizione straordinaria che riproduca fedelmente tutto il mio "discorso". Cordialità, grazie. Giuliano ».

Nella seduta del Senato 26 ottobre, l'onorevole Li Causi rilevò per suo conto l'imputazione a lui mossa dall'onorevole Scelba: se ne dolse e la smentì. Affermò autentico il proclama di Giuliano, vergato da questi per giudizio calligrafico dell'Ispettorato generale di polizia e del Procuratore della Repubblica: proclama furioso contro l'onorevole Li Causi sul quale scriveva queste minacciose parole: « Non mi sfuggirà più: se anche dovesse essere inseguito fino all'inferno, sarà ammazzato ».

Quanto alle lettere annunciate dal Ministro, che avrebbero dovuto comprovare la collu-

Atti Parlamentari

— 4320 —

Senato della Repubblica

ANNO 1948 - CXXIV SEDUTA

DISCUSSIONI

10 DICEMBRE 1948

sione, l'oratore invitava l'onorevole Scelba a pubblicarle, altrimenti era uno « spudorato mentitore ».

* * *

La sera stessa un'Agenzia di informazioni - l'ANSA - e il giorno dopo tutti i giornali, riproducevano tre lettere. Una, del gennaio 1948, è di Filippo Maniaci, segretario del partito comunista di Cinisi, indirizzata a Gaetano Palazzolo, oscuro soggetto non certo ignoto a Giuliano: condannato per rapina e sequestro di persona, altra volta assolto e liberato, poi ancora condannato e ancora ripreso, non senza strane vicissitudini e confusioni giudiziarie. La seconda lettera, marzo 1948, è del Palazzolo stesso che, velato da uno pseudonimo, *Nimmo Vitale*, scrive a un certo Pino, detenuto a Palermo nel carcere dove gli fu compagno, dove è poi ritornato e adesso si trova. La terza lettera, sebbene priva di data e di firma, è pure di Palazzolo: lettera in famiglia a Salvatore Giuliano, molto diffusa: informe, nebuloso coacervo biografico, con spropositate velleità politico-sociali, spassimante di amore per il « caro Salvatore » *uomo onesto, vero figlio del popolo*.

Nella seduta del Senato 27 ottobre l'onorevole Li Causi rinnovò la domanda di una Commissione d'inchiesta sui fatti perchè — aveva detto il giorno avanti — « l'Assemblea sappia se in questa Aula c'è un calunniato o un calunniatore ».

Il Presidente nominò la Commissione che ha esaurito l'incarico ricevuto e che, nella relazione che abbiamo l'onore di leggere, sottomette, unanime, al Senato le proprie conclusioni.

* * *

La Commissione ebbe subito la più larga e pronta e cortese agevolezza per le sue indagini dal Ministero dell'interno, dal Ministero della giustizia, dal Prefetto di Palermo, dalla Magistratura e dal Comando dei Carabinieri. Era dubbio se la Commissione avesse poteri giudiziari che l'articolo 82 della Costituzione riconosce alle inchieste parlamentari su materia di pubblico interesse, e non a quelle personali: ciò non ostante, la Commissione ha

esercitato ugualmente e pienamente i poteri utili al suo ufficio, senza ombra di ostacolo.

Il 10 novembre la Commissione si riunì per ascoltare l'onorevole Li Causi. Egli disse che per tutelare la dignità sua e della Assemblea, aveva desiderato l'inchiesta e invocato la pubblicazione delle lettere: che poi conobbe e vide che non lo riguardavano, tranne la terza che è del Palazzolo, dove costui lo nomina *per incidenza*, riferendosi alla lettera che Giuliano, nel settembre 1947, scrisse — come il Palazzolo si esprime — « al compagno Li Causi Girolamo ». Diceva « compagno » ma non lo conosceva affatto, secondo quanto ha poi dichiarato alla Commissione: così come l'on. Li Causi ha dichiarato non conoscere lui. Merita qualche rilievo e speciale attenzione la suddetta lettera di Giuliano, in realtà spedita impersonalmente al Direttore della « Voce della Sicilia ». È una lettera gonfia di frasi sonore e strampalate, spesso sgrammaticate e disordinate, per non dire sconclusionate. Comincia così: « Signor Direttore, se pure come *li* hanno fatto credere non siamo nemici, lo prego ecc. ». E finisce incitando ad « aprire gli occhi voi in tutte le vostre faccende e a me non credetemi altro che un amatore della nostra bella Sicilia: e la bomba atonica per i ricchi, non più altro che questo ». L'onorevole Li Causi, che era in quel tempo Direttore della « Voce della Sicilia », pubblicò l'epistola, per aver modo di farvi un commento e segnare a Giuliano la via della redenzione. Infatti scrisse un commento che è una specie di monito, concluso con questa fervida esortazione:

« La gente del lavoro e la gente del popolo da cui tu pure, Giuliano, sei nato, non può ingannarti e ti dice: Giuliano, tu sei perduto, la tua vita è finita: sarai ucciso o a tradimento dalla mafia, che oggi mostra di proteggerti, o in conflitto dalla polizia, oppure sarai catturato... Trascinerai la tua esistenza con il terribile bagaglio dei crimini da te commessi... Fine indegna di un autentico figlio del popolo lavoratore siciliano. Puoi liberarti (dai tuoi nemici, che sono i nemici del popolo), con una morte onorata, affidandoti alla giustizia. Denuncia alto e forte con tutti i particolari, con quella precisione che i lunghi affanni e le notti insonni hanno scolpito nella tua memoria, chi

Atti Parlamentari

— 4321 —

Senato della Repubblica

ANNO 1948 - CXXIV SEDUTA

DISCUSSIONI

10 DICEMBRE 1948

ha armato la tua mano, chi ti ha indotto a commettere e a far commettere una catena infinita di delitti da cui molto sangue è stato sparso: inchioda alla loro responsabilità tutti coloro che ti hanno indotto al delitto e che ora ti abbandonano e ti tradiscono; contribuisci alla grande opera di chiarificazione e di moralizzazione che il nostro popolo ha già intrapreso col suo glorioso irresistibile movimento. Solo dopo che insieme al popolo avrai svelato il tessuto di intrighi e di violenze di cui sei vittima, potrai salvarti dalla morte eterna ».

La buona esortazione fu vana.

Quanto alle lettere riguardanti la presunta collusione, l'onorevole Li Causi dice che ne domandò la stampa, sicuro di non avere nulla a temere da esse. Non gli è noto Filippo Maniaci, autore della lettera a Gaetano Palazzolo; non gli è noto, benchè sia segretario del partito comunista a Cinisi. Questo Maniaci gli telegrafò, dopo il 28 ottobre, dopo pubblicate le lettere, mettendosi a sua disposizione per eventuali chiarimenti.

Nella lettera firmata *Mimmo Vitale*, pseudonimo di Gaetano Palazzolo, pareva citato l'onorevole Li Causi con il suo nome di battesimo: « Giorni sono parlai con Tino e Girolamo »; (la Commissione ha successivamente assodato che non si tratta di un Girolamo maschile, ma di una Girolama parente del Palazzolo; vi era stata confusione grafica scambiando l'a finale in o).

Nella terza lettera, del Palazzolo a Giuliano, l'onorevole Li Causi è nominato anche verso la chiusa, ma ripetiamo che non conosceva nè meno di vista il Palazzolo che fantastica di essere stato da lui, di avere avuto promesse ecc. L'onorevole Li Causi ha ricevuto, recentemente, un pro-memoria dal quale emerge che Palazzolo è, fra l'altro, un confidente della Pubblica sicurezza. Per vario tempo, pur dovendo rispondere di rapina, non fu arrestato: nè meno quando si presentò a un ufficiale dei carabinieri per avere un documento matrimoniale. L'onorevole Li Causi ha saputo solo ora che il Maniaci scrisse la lettera al Palazzolo che insisteva ad offrire, a decantare la sua propaganda e i suoi servizi: e dice che qualche cosa bisognava pure rispondere,

A Palermo, il 3 marzo 1948, alcuni deputati ed ex deputati del Fronte Popolare (Li Causi, Varvaro, Montalbano e Musotto) fecero una visita ai numerosi reclusi nel carcere, nel quale erano anche 15 imputati dell'eccidio avvenuto a Portella della Ginestra. L'onorevole Li Causi, interrogato dalla Commissione, dice che l'UDI, per premura di una Associazione mogli dei carcerati, prese l'iniziativa di recare ai prigionieri sigarette e vi veri, anche con il concorso del Prefetto di allora, Vittorelli, su fondi a lui consegnati a scopo di beneficenza. I deputati ed ex deputati aderirono alla iniziativa: la loro visita non ebbe altro scopo che distribuire questi doni: non fu parlato dell'eccidio di Portella, nè di altro argomento che non si riferisse alla condizione morale e materiale dei carcerati. Visita filantropica.

L'onorevole Li Causi passa agli attentati commessi contro di lui, che avevano uno scopo palese: punirlo della sua perseverante ostilità al banditismo. Dice che il senatore Della Torretta, membro della Commissione, siciliano, proprietario di terre nella contrada di Montelepre, può attestare che egli, Li Causi, è l'unico uomo politico combattivo, di laggiù, che abbia sempre avversato il bringataggio e la mafia. Da ciò, gli attentati. Il primo avvenne nel giugno 1947 dopo l'eccidio di Portella: Giuliano in persona e altri tre banditi si presentarono alla sua dimora in Palermo con una falsa lettera dell'onorevole Montalbano: per fortuna egli non era in casa: seppa da un giornale e dalla autorità giudiziaria il pericolo corso. Il secondo attentato avvenne in piazza Don Bosco nell'agosto successivo: alcuni della banda, ivi appostati, furono sorpresi dagli agenti della forza pubblica contro i quali lanciarono bombe: i banditi fuggirono, salvo uno nascosto in un carro e arrestato. Anche allora l'onorevole Li Causi fu favorito dalla sorte, essendo partito da Palermo la sera precedente. Un terzo attentato incombe su di lui per la irata minaccia di Giuliano: — ecco — conclude — la mia collusione col bandito.

Atti Parlamentari

- 4322 -

Senato della Repubblica

ANNO 1948 - CXXIV SEDUTA

DISCUSSIONI

10 DICEMBRE 1948

* * *

Il giorno 11 novembre, la Commissione interrogò il Ministro dell'interno, onorevole Scelba. Egli rammentò che, alla Camera, gli fu lanciata dall'onorevole Berti e dall'onorevole Sansone, interpellanti sulla Sicilia, l'accusa di connivenza con Giuliano: accusa che l'onorevole Li Causi aveva già fatta nella campagna elettorale e che ha poi ripetuta in una intervista con il giornale « La Repubblica » del 28 ottobre 1948: accusa oltraggiosa, che mortificava anche la dignità del Ministro, e fu ribadita dall'onorevole Di Vittorio con la sua aspra interruzione. Alla quale l'onorevole Scelba replicò concitatamente. Nel calore della ritorsione, affermò che Giuliano aveva scritto, all'inizio della battaglia elettorale, una lettera all'onorevole Li Causi. Però non intendeva dire che la lettera fu spedita direttamente al senatore Li Causi e da lui personalmente ricevuta. Intendeva bensì accennare che vi era stata una comunicazione di Giuliano a Li Causi, magari verbale o con un qualche tramite: chiaro segno di amichevoli relazioni fra i comunisti e Salvatore Giuliano: il quale chiedeva aiuti ed amnistia a mezzo (ecco opera il tramite) del connubio Maniaci-Palazzolo molto operoso.

Le lettere scambiate fra i due illuminarono il Ministro sugli obliqui contatti dei quali ha parlato, consistenti - da un lato - in domande concrete e reiterate e - dall'altro - in promesse vaghe e generiche: onde l'esame reciproco, per lettera, di queste e di quelle e le trattative. Il Ministro qui aggiunse che opposte sono la sua concezione e la sua mentalità. Un giorno arrivò a Roma, da Palermo, una persona minacciata da Giuliano nella vita: suggeriva, pregava di lasciare espatriare il bandito (pronto a involarsi per ignoti lidi) e sarebbe stata una liberazione, un sollievo, specialmente per il postulante. Il Ministro rispose netto, reciso, non essere possibile alcuna trattativa con il fuori legge. Invece il senatore Li Causi, sollecitato, pressato di attirare Giuliano dalla sua parte, avrebbe detto (il condizionale è del Ministro) al fiduciario: « Sta calmo e buono, poi si vedrà ». È questa la frase già riferita dall'onorevole Scelba nel primo suo urto

con gli onorevoli deputati Berti e Sansone, ma la Commissione non sa donde l'abbia desunta. Quando il Ministro fu attaccato alla Camera e al Senato, si ricordò improvvisamente delle lettere sequestrate dai carabinieri nell'abitazione di Palazzolo: gli sembrano atte, dopo la forte ingiuria ricevuta, a ribattere questa, vittoriosamente. Il Palazzolo, che scrive la terza lettera (al « caro Salvatore »), ha trafficato per incarico di costui con i partiti politici: è stato, come ha scritto la « Voce Repubblicana », *trait d'union* di lui prima con i separatisti, poi con i comunisti.

Degli attentati al senatore Li Causi l'onorevole Scelba non sa nulla: vi furono minacce e la Polizia prese precauzioni: non sa altro.

Circa il pro luma del bandito al popolo, stampato nel « Giornale di Sicilia », è convinto che non è di Giuliano, incapace di pensarlo nonchè di scriverlo. Crede sia stato ideato contro i partiti di destra dei quali dice che « hanno paura di compromettersi ». Si farebbe troppo onore a Giuliano attribuendolo a lui: è stato manipolato in ambienti politici: aveva finalità nettamente politica, di sinistra, con l'intento di colpire la destra. Questo è un giudizio, non un dato di fatto, non una prova: ma giudizio attendibile. Uomini responsabili di destra non potevano fare affidamento su Giuliano con un simile appello al popolo, che sarebbe stato controprudente. Il commercio, l'entente elettorale, sono dimostrati anche dalla inclusione dell'onorevole Varvaro nella lista del Fronte democratico popolare.

Il Varvaro, avvocato di Giuliano, era separatista; nella « Voce Repubblicana » un corrispondente ha narrato che egli faceva propaganda elettorale con la sorella e la madre di Giuliano. Aver accolto Varvaro nella lista significava assicurarsi i voti dell'antica e potente organizzazione della mafia locale. L'onorevole Li Causi vanta di aver sempre combattuto la mafia, ma ha pur cercato di condurre al partito comunista una parte di questa torbida gente addensata a Montelepre. Fino dal 1944 l'onorevole Li Causi faceva un suadente invito alla mafia, scrivendo che i contadini del luogo non avrebbero potuto avere le terre se non aderivano al comunismo. Dunque se collusioni v'erano state fra la destra e Giuliano, non erano puri e innocenti nè meno gli

Atti Parlamentari

— 4323 —

Senato della Repubblica

ANNO 1948 - CXXIV SEDUTA

DISCUSSIONI

10 DICEMBRE 1948

altri partiti. Un approccio, un tentativo di intesa da parte dei comunisti con il bandito è innegabile: forse aveva il semplice scopo di indurre Giuliano a una qualche propaganda benevola, come è cenno nelle lettere. Delle quali il Ministro non aveva presente il testo quando parlò: ora egli rettifica, riconosce esplicitamente che una lettera all'onorevole Li Causi non fu inviata da Giuliano, per lo meno non ne ha la prova: è presunta, non certa.

Non gli pareva, non gli pare offesa all'onorevole Li Causi aver detto che il bandito ebbe a scrivergli, come altra volta, quando gli mandò la lettera apparsa sulla « Voce della Sicilia », che comincia: « Non siamo nemici ». E non aveva intenzione di denigrare l'onorevole Li Causi che non è stato, non è suo avversario diretto, appartenendo ad altra zona della Sicilia, lungi dalla sua. Nulla l'onorevole Scelba ha di personale contro di lui: non vi sono che divergenze politiche e lontananza ideologica.

L'onorevole Scelba non diede eccessivo valore alle tre lettere: le aveva deposte e quasi dimenticate e non se ne sarebbe servito se non fosse stato raffigurato in combutta con Giuliano: come non si è mai impressionato di recriminazioni, di rimproveri e di minacce: nè meno quando l'onorevole Li Causi al Senato, il 14 luglio, lo chiamò « assassino » e gridò: « Verà la tua ora ».

Richiesto chi avrebbe dunque scritto il proclama del bandito, se non è opera di lui, risponde di saperlo ma non può documentare la sua asserzione. Non stima Giuliano neppure capace di concepire, di condurre azioni politiche. Che l'ex deputato Varvaro, un tempo, abbia fatto circolare la voce che Giuliano doveva diventare capo del movimento separatista si capisce: cercava sfruttare la forza bruta di lui. Ma Giuliano non ha potuto nè meno dettare a un segretario quell'appello che è, sì, sconnesso e non rispetta la sintassi ma è sempre superiore all'intelligenza letteraria del bandito.

* * *

Il 15 novembre la Commissione ha interrogato il dr. Girolamo Ardizzone, Direttore del « Giornale di Sicilia », che ha pubblicato tre

lettere di Giuliano, la terza delle quali, diretta alla madre del carabiniere Esposito ucciso dalla banda, esprimeva rammarico per la perdita del figlio « vittima di un destino crudele », e conteneva una somma di lire 50.000: che Giuliano pregava il Direttore del « Giornale di Sicilia » di rimettere alla madre del carabiniere. La somma fu sequestrata dall'Ispettorato Generale di P. S. Il signor Ardizzone ha consegnato alla Commissione il proclama di Giuliano, scritto a macchina, insieme al *cliché* della lettera, manoscritta, unita al proclama: ha consegnato pure la copia fotografica di altra lettera pubblicata dal « Giornale di Sicilia » il 18 aprile 1948: più una lettera manoscritta, 18 settembre 1947, e una dattiloscritta, 24 novembre 1947, non accolte nel giornale. Tutte le lettere sono pervenute per posta e con affrancatura semplice, compresa quella contenente le 50.000 lire per la madre dell'Esposito. La calligrafia di tutte le lettere è la stessa: non si può dubitare della loro autenticità, cioè provengano dal Giuliano, ma il contenuto delle lettere appare superiore alla coltura del bandito. I brani pubblicati del proclama furono scelti e il resto condensato per la necessità dello spazio disputato da molta materia e non per altro motivo. Non fu dato al proclama importanza politica, fu stampato per appagare la curiosità pubblica. Il dr. Ardizzone conferma che Giuliano è un semianalfabeta, la cui firma, sempre eguale e chiara, contrasta con la calligrafia del testo: certo è sempre Giuliano o sempre lo stesso segretario a scrivere. La notizia del « Giornale di Sicilia », in data 24 dicembre 1947, su un attentato della banda Giuliano al senatore Li Causi, che però allora smentì, pervenne al giornale attraverso l'Ispettorato Generale; forse l'onorevole Li Causi, per sue ragioni particolari, preferì non rivelare l'attentato. Il dr. Ardizzone non può nè ammettere nè escludere rapporti tra Giuliano ed i partiti politici alla vigilia delle elezioni; del resto, Giuliano poteva esercitare influenza dal lato intimidatorio e solo nelle zone di Montelepre e Partinico e solo su certi strati sociali e molto limitatamente. Il proclama del 12 aprile sembrava contro il comunismo, ma il dr. Ardizzone, pubblicandolo, non volle nè favorire nè danneggiare i comunisti: il commento del giornale non ave-

Atti Parlamentari

- 4324 -

Senato della Repubblica

ANNO 1948 - CXXIV SEDUTA

DISCUSSIONI

10 DICEMBRE 1948

va finalità politiche, nè intendeva recare alcun contributo alla polemica elettorale.

* * *

Il 17 novembre è stato interrogato il detenuto Gaetano Palazzolo, che, su richiesta della Commissione, venne trasferito dal carcere di Palermo a Roma. Costui ha pessimi precedenti penali: legato a varie bande, poi da esse sconfessato e preso a fucilate. Dalla galera alla latitanza, con vece assidua, ha fruito di amnistie e condoni e anche di equivoci giudiziari. Durante i saltuari periodi di libertà ha abitato nella sua casa in Terrasini, fino a che, nelle ricerche fatte dall'Arma per rapine e sequestri di persone commessi in quei luoghi, fu arrestato di nuovo il 13 giugno 1948. Alla fine del 1947, subito dopo una momentanea dimora fuori del carcere, ritirò dal Maniaci la tessera comunista di quella annata. Ha riconosciuto la lettera del Maniaci che era una risposta: riconosce le altre due lettere sue: una è firmata *Mimmo Vitale*, destinata ad un suo parente, certo Pizzo Giuseppe, detto Pino, che si trovava nel carcere di Palermo, e la seconda, non firmata, era destinata a Salvatore Giuliano. Queste lettere erano preparate ma lasciate sul tavolo come poco interessanti (almeno secondo il Palazzolo) e non spedite: furono sequestrate in una perquisizione dei carabinieri alla sua casa. Non conosce l'onorevole Li Causi che non fu mai a Cinisi, benchè nella sua lettera lo chiami « compagno » e più oltre scrive: « Io personalmente fui da Li Causi esponendo ogni situazione »: ma dice che erano tutte fantasie escogitate da lui per sfruttare l'ora elettorale. Ugualmente le altre parole che scrive al Pino: « Ieri qui a Palermo ebbi colloqui con personalità del fronte popolare », sono frutto d'immaginazione, che ha fertile, e di inventiva che è sua abitudine, come ha detto alla Commissione. Fa della sua vita un racconto, arruffato, non senza colore, non senza lagrime, volto a commuovere su quelle che chiama le sue sciagure, sulla sua immacolata purezza e innocenza. Quel Giacomo Lombardo sul quale scriveva a Pino con particolari saluti, è cugino di Giuliano, incontrato in carcere assieme al Pino. Quando

era stato fondato l'E.V.I.S., cioè l'esercito indipendentista, Giuliano gli aveva proposto di arruolarsi. Uscito dal carcere, mutati e complicati i nuovi rapporti, Palazzolo fu fatto segno di attentati sia da parte della banda Di Maggio che da parte della stessa banda Giuliano. Riconosce di aver cercato collegamenti politici, ma per timore di vendetta, per non farsi ammazzare. Ha avuto vari colloqui con Giuliano, che facilmente si poteva incontrare, giacchè continuamente e liberamente percorreva le strade di campagna: il bandito gli annunciò che era sicuro della vittoria « con un partito », non disse quale partito. Il Palazzolo ebbe la tessera comunista alla fine del 1947, dal Maniaci di cui era amico fin dall'infanzia. Le parole di questi: « Io in primissimo luogo ti consiglio di stare conservato ecc. », alludevano all'eccidio di Portella della Ginestra per cui lo accusavano di aver fatto la spia. Le altre parole del Maniaci: « Solo ti dico che la tua salvezza è soltanto se vince il partito comunista » volevano significare che sarebbe scomparsa la vecchia polizia sua persecutrice. Scrisse molte bugie al Pino perchè arrivassero a Giuliano, attraverso suo cugino Lombardo: voleva far sapere soprattutto che l'onorevole Varvaro, già rappresentante del M. I. S. e alleato di Giuliano, si era iscritto al Fronte democratico popolare. Nel novembre 1947, tornato a Cinisi, chiese al Maniaci di essere messo a contatto con qualche elemento rappresentativo del partito comunista, al che il Maniaci consentì. Un giorno si recò a Palermo alla « Voce della Sicilia », accompagnato, d'accordo col Maniaci, dal Segretario della Federterra, Venuti, per avere l'indicazione di un avvocato suo difensore in un processo imminente: trovò l'onorevole Colajanni ma non c'era l'onorevole Li Causi; vide alla redazione del giornale una signora che gli venne indicata come la moglie di questi e con essa scambiò un breve saluto. L'onorevole Colajanni gli propose, quale difensore, l'avvocato Taormina, che lo assistette gratis, tranne le spese; 10.000 lire. Andò quella volta sola alla « Voce della Sicilia ». Dalle sue ambigue ammissioni si ricava ch'egli era stato confidente del colonnello Lentini, ex comandante dei carabinieri.

Atti Parlamentari

- 4325 -

Senato della Repubblica

ANNO 1948 - OXXIV SEDUTA

DISCUSSIONI

10 DICEMBRE 1948

* * *

Nella riunione del 18 novembre, la Commissione ha sentito Filippo Maniaci, segretario del partito comunista a Cinisi. Egli ha riconosciuto per sua la lettera 14 gennaio 1948 al « caro Gaetano » scritta a Gaetano Palazzolo a Terrasini, in risposta ad un biglietto portatogli a mano; Cinisi dista 2 chilometri da Terrasini. Il Palazzolo, che conosce dall'infanzia, con quel biglietto domandava quale doveva essere la linea di condotta nella campagna elettorale. Richiesto che cosa aveva voluto dire con la frase: « Caro Gaetano, in primissimo luogo ti consiglio di stare conservato ecc. », risponde che il Palazzolo era guardato di malocchio da una cerchia di persone giacchè si diceva che avesse denunciato i suoi fratelli di una rapina a lui imputata. Interrogato sull'altra frase: « Ti dico che la tua salvezza è soltanto se vince il partito comunista », risponde che vi sarebbe stata una grande amnistia se vinceva il fronte popolare. (Il Palazzolo invece ha spiegato nel senso che, vincendo i comunisti, sarebbe scomparsa la vecchia polizia nemica). Interrogato se conosceva il passato burrascoso del Palazzolo, risponde affermativamente. Il Palazzolo, quando fu liberato dal carcere nel novembre 1947, chiese al Maniaci di essere messo in relazione con esponenti politici, perchè aveva molte rivelazioni da fare in merito al lancio di bombe contro le sedi socialiste e comuniste e circa la strage di Portella della Ginestra, rivelazioni raccolte in carcere da detenuti, irritati per l'abbandono di alcune personalità; il Maniaci si adoperò per mettere a contatto Palazzolo con elementi rappresentativi del partito comunista; e andò a Palermo per tale scopo, senza trovare nè l'onorevole Li Causi nè l'onorevole Colajanni che desiderava consultare. Intanto, sopravvenuta la nuova condanna di Palazzolo, vi fu distacco fra loro: non per raffreddamento di rapporti, ma per « separazione » e per « lontananza ». Il Palazzolo, quand'era stato liberato dal carcere, era capitato un giorno a Cinisi senza cercare direttamente di lui, ma l'incontro era stato naturale in quel piccolo paese. Il Palazzolo, che non aveva allora la tessera del partito comunista, la ritirò dal Maniaci alla fine

del 1947. Nel 1948 il Palazzolo non ne chiese la rinnovazione. Ha ammesso che tutti a Cinisi avevano saputo della condanna del Palazzolo a 12 anni e più per rapina, ma ha aggiunto che l'opinione pubblica affermava che non poteva essere colpevole lui insieme ai suoi fratelli; perchè questi erano legati a un altro capo banda, certo Di Maggio, che aveva tirato delle schioppettate al Palazzolo; vi era inoltre urto violento tra i fratelli. Il Palazzolo nuovamente ricercato era nascosto a Terrasini e non andava più a Cinisi. Domandato perchè nel '47 il Palazzolo, che abitava a Terrasini, si sia rivolto a lui Maniaci e non al Segretario della sezione comunista di Terrasini per avere la tessera, risponde di non saperlo. In contrasto con quanto aveva detto Palazzolo, afferma che non è facile sapere dove si può vedere Giuliano e di non conoscerlo personalmente: ritiene che nemmeno il Palazzolo lo abbia mai incontrato. Non conosce il senatore Li Causi, che non è mai stato a Cinisi o a Terrasini. L'onorevole Colajanni invece è stato una volta a Cinisi. Non gli risulta che il Palazzolo sia confidente della polizia come qualcuno dice.

* * *

Nella stessa riunione del 18 novembre, la Commissione ha sentito il dott. Pasquale Bandiera, redattore politico della « Voce Repubblicana » di Roma e già redattore capo del quotidiano repubblicano di Palermo: autore della corrispondenza datata da Palermo il 28 ottobre u.s., e pubblicata nel numero del 29 detto della « Voce Repubblicana », sotto il titolo: *Mafia, fuori legge e politicanti nella vicenda del bandito Giuliano*. Il dottor Bandiera scrisse l'articolo a Roma, valendosi di elementi già in suo possesso per precedenti inchieste e conoscendo bene l'ambiente, anche perchè egli è siciliano. Ha dato particolari sulla estensione della fascia costiera da Palermo ad Alcamo, dove più intenso è il fenomeno del banditismo: ha dichiarato che il « fatto personale » tra il senatore Li Causi e il bandito Giuliano, accennato nella sua corrispondenza, è dovuto all'ostilità sempre dimostrata dal Li Causi verso il Giuliano, che gli ha valso un attentato ad opera dei separatisti nel marzo o aprile del 1945,

Atti Parlamentari

— 4326 —

Senato della Repubblica

ANNO 1948 - CXXIV SEDUTA

DISCUSSIONI

10 DICEMBRE 1948

in cui fu ferito ad una gamba. Non sa bene chi abbia attentato al Li Causi. Poichè il dottor Bandiera ha affermato nella sua corrispondenza che il Palazzolo era « specializzato » nel tenere contatti con gli uomini politici ed era in questa azione l'uomo di fiducia di Giuliano, gli viene domandato se, prima di questa contingenza, sapeva nulla del Palazzolo: risponde di avere trovato il nome di lui tra i cinque che, compreso Giuliano, avevano partecipato ad un convegno coi separatisti a Pontesagana nel luglio 1945: si osserva che vi sono numerosi Palazzolo: vi sono perfino due Gaetano Palazzolo; il dott. Bandiera non può dire se e quale Palazzolo fosse a Pontesagana; nè può dare altri particolari sull'opera di intermediario del Palazzolo fra Giuliano e i partiti, che resta pertanto una semplice sua asserzione.

* * *

Qui terminano le nostre indagini volte ad accertare i fatti e anche i loro corollari ed accessori per l'adempimento intero dell'incarico affidatoci. Abbiamo, nel modo migliore che da noi si poteva, ponderato la completa materia del contendere e le accuse suscitatrici delle tempestose sedute nei due rami del Parlamento. Così, il risultato delle nostre investigazioni è emerso assai più dall'esame sereno delle cose reali, che da un lungo dibattito in seno alla Commissione, concorde nel desiderio di raggiungere la verità obbiettiva, cioè non alterata, non deviata, nè meno velata, dalla ragione o passione di parte in ogni senso.

Con questo criterio la Commissione stima assodato e fermo il seguente punto: non è provato in alcun modo, che il bandito Giuliano, alla vigilia delle elezioni, abbia fatto all'onorevole Li Causi la proposta di una specie di negozio (*do ut des*) che avrebbe avuto seguito. Lo stesso Ministro Scelba ha francamente dichiarato alla Commissione « che non ha inteso dire che Giuliano avesse inviato direttamente » all'onorevole Li Causi tale proposta. Stabilito questo, ci è sembrato opportuno cercare i motivi, le circostanze, le cause anche psicologiche le quali condussero il Ministro all'affermazione che ha acceso il contrasto.

L'onorevole Scelba quando parlava non aveva sott'occhio le lettere: a memoria traeva la

sicurezza di dire il vero, aveva una reminiscenza vaga, annebbiata nella lontananza dal giorno, marzo '48, che gli furono rimesse le tre note lettere. Poteva giovargli nella imminente battaglia elettorale (18 aprile) contro i comunisti, a favore del proprio partito: ma non volle per la riservatezza doverosa di Ministro nella quale avrebbe perseverato. Ma il 27 ottobre ebbe la sfida al Senato, con quel pungente dilemma che conosciamo: allora fu trascinato ad esumare le lettere, ricevute da Palermo, che gli avevano lasciato la viva impressione della ibrida intesa elettorale. Gli aveva subito data questa impressione la prima lettera, scritta da quel Maniaci che pur rappresentava e tuttora rappresenta a Cinisi, il partito dell'onorevole Li Causi: nella quale il segretario Maniaci dice: « *Noi comunisti* », rivolgendosi a Gaetano Palazzolo, amico fido e infido di Giuliano, che aveva prestato servizio anche ai carabinieri, comunque *ejusdem farinae*. Il Maniaci disegna a Palazzolo il piano della battaglia elettorale, dà lumi, stimola l'organizzazione delle donne che si potranno strappare alla Democrazia cristiana: raccomanda di non turbare la loro coscienza religiosa ma di blandirla con accorgimenti. E conclude: « La tua salvezza è soltanto se vince il partito comunista ». Ha bensì assicurato la Commissione che intendeva dire: « Se vince il partito comunista, vi sarà una grande amnistia ». Ma il Ministro Scelba, dal linguaggio del Maniaci, alacre segretario del partito comunista, intimo amico di Palazzolo e questi alla sua volta amico di Giuliano, dedusse gli approcci e i contatti fra la banda Giuliano e i comunisti. E potrebbe essere più esatto dire fra la banda e vari partiti fino all'ora del cimento. Avevano dato al Ministro la stessa impressione le altre lettere del Palazzolo, che scrivendo a Pino lo informava che è passato al Fronte popolare e asserisce a lui e a Giuliano di avere avuti contatti con diversi esponenti del Fronte democratico. La figura del Palazzolo è stata ormai luneggiata e si può prestar fede piuttosto ad una che ad un'altra delle versioni da lui date e credere rispondente a verità l'una o l'altra ipotesi. Ma il Ministro poteva ben anche avvalorare il proprio giudizio sui contatti orditi per il tramite del Palazzolo, convalidati dalla frase di lui « ho parlato con Li Causi » che era una bugia: ma ignorava

Atti Parlamentari

- 4327 -

Senato della Repubblica

ANNO 1948 - OXXIV SEDUTA

DISCUSSIONI

10 DICEMBRE 1948

quello che la Commissione ha chiarito e cioè che il « Girolamo » che appariva nella lettera a Pino non era il senatore Li Causi, ma una Girolama parente di Palazzolo. Concludendo, da varie cause il Ministro è stato indotto a pensare la collusione. Essa non è stata dimostrata, ma il Ministro l'ha creduta per apparenze molto attendibili.

* * *

A questo punto potremmo chiudere la relazione con un bel sigillo dantesco: *Le parole non ci appulero*.

Ma vi è qualcosa, vi sarebbe anzi molto da dire sul dolente caso di questo inafferrabile Giuliano: singolare caso per se stesso, al di fuori dell'incidente parlamentare che ha cagionato: oseremmo dire più importante, più inquietante, certo più angoscioso.

Esso incombe su una piccola parte della Sicilia, ma ha ripercussione in tutta Italia, dal mare alle Alpi.

La Commissione ritiene di non uscire dai limiti del suo mandato esprimendo qui, oggi, la sua tristezza per il grave episodio che si prolunga da troppo tempo: insomma per il fatto che lo Stato con tutte le sue forze, con tutti i suoi mezzi, con le sue armi, la sua autorità, non riesca a superare gli ostacoli, che sono di indole prettamente locale, per aver ragione di un individuo e del suo ormai scarso manipolo di adepti. Il problema trascende la questione di natura personale (con un fondo politico) che noi abbiamo esaminata: ma non è da essa interamente avulso.

Bene si comprende che l'onorevole Li Causi abbia energicamente voluto la luce per l'accusa non fondata che lo colpì: si comprende del pari la impulsiva reazione del Ministro Scelba, lesa anch'egli nel suo onore. Ma vi è un problema che sovrasta a tutto ciò, alle nostre polemiche ai nostri dissensi alle nostre querele ai nostri urti, ed è il problema del dramma siciliano avvolto, irretito in un groviglio che non si riesce a penetrare, a capire, a districare.

Vi è l'inverosimile « caso Giuliano »: cioè un uomo che commette delitti su delitti, che sgomenta l'opinione pubblica, che offende l'umanità, impunemente. Egli osa inviare allo Ispettorato di Pubblica Sicurezza lettere che

contengono frasi come queste: « Vi scrivo per rassegnarvi che di quanto è successo sono io autore non incolpate chi non c'entra. E vi dico che ancora non avete visto niente ».

Per l'arresto di sua madre scrive:

« Le sofferenze di mia madre ve le farò pagare con sangue ».

E ancora:

« Ve la siete presa contro le mie donne: anch'io ho la possibilità di agire contro le donne vostre. Gli obbiettivi che io posso colpire sono molti, al contrario di voi che non avete altro obbiettivo che mia madre e mia sorella ».

E infine:

« Badate però e non dimenticate, che come vi dissi una volta, *vi ripeto a dire oggi* che il governo italiano con tutte le sue forze non ha saputo mai farmi spavento e tanto meno oggi ».

Il florilegio si adorna poi di inauditi insulti all'onorevole Scelba, così grossolani e incivili, che non si possono riferire.

Non sono immaginabili slide più temerarie di queste. E il Governo con tutto il suo vario apparato, anche militare, non riesce a piegare la tracotanza del bandito, a troncargli le sue gesta, a sradicare, ad annientare la sua stremita banda.

Signor Presidente, onorabili Senatori.

L'Italia appena costituita, anzi in via di costituzione, travagliata da formidabili problemi, dovette affrontare anche un ben più impressionante e complesso fenomeno di brigantaggio, il brigantaggio politico, dopo il tramonto della dinastia borbonica. Allora il giovane e fragile Stato italiano, formatosi come per prodigio, contro difficoltà e avversità di ogni natura, fatte più torbide dalle manovre e dalle insidie europee, sentì che era per lui una questione di onore e di vita debellare, disperdere quel ben più minaccioso brigantaggio: più minaccioso perchè politico. Il quale non era raccolto in un'angusta contrada di pochi chilometri ma diffuso, radicato in un vasto campo, e alimentato con promesse, con miraggi, con denaro da non pochi seguaci della caduta monarchia ancora fedeli ad essa: era incoraggiato, soccorso anche dall'estero ove destava invidia e apprensione questa ri-

Atti Parlamentari

- 4328 -

Senato della Repubblica

ANNO 1948 - CXXIV SEDUTA

DISCUSSIONI

10 DICEMBRE 1948

sorta Italia dalle molte vite, che aveva ritrovato sè stessa, dopo un lungo sospiro di secoli. Non si trattava di una sola banda, di un solo Giuliano: si trattava di parecchie bande, di parecchi Giuliano che allora si chiamavano Summa, Crocco, Chiavone, Caruso, Borjès, nomi sciagurati, di temuti avventurieri, nomi che qualcuno di noi ha sentito risuonare ancora, quasi vestendo un rinnovato brivido, nella lontana giovinezza. Quell'agguerrito banditismo da politico divenne sociale: da ampio, ristretto; e già nel 1865 traeva l'ultimo anelito.

Meno ardua dovrebbe essere ora l'impresa. Non richiede le dure repressioni del 1861-61. Non occorrono provvedimenti straordinari, tempestosi, in grande stile. Non si tratta di domare una moltitudine di ribelli, nè di invadere e occupare una intera regione. Il male è rifugiato in un angolo, un angolo solo della Sicilia, a breve distanza da una nobile e splendida città. Montelepre è un piccolo monte, quasi un « ermo colle »: non è il Tibet immenso e inaccessibile. Il fenomeno ha radici nelle condizioni dell'ambiente: quello va eliminato con i mezzi comuni, queste vanno studiate, curate, guarite con alto senso di governo, con indefesso spirito, con profondo amore. Sono le cause che producono l'omertà dei favoreggiatori, la funesta solidarietà contro la legge. Mali antichi, inveterati, dolenti che il progresso e la civiltà debbono estirpare ed estirperanno. Si impongono riforme sociali e soprattutto dove esiste ancora il latifondo si impone una riforma agraria.

Lo Stato italiano presente non può, non deve essere inferiore a quel giovane Stato germogliato, cresciuto nella primavera della nostra unità il cui primo grido, la cui prima solida e ragionata speranza, congiunta al senso di Nazione, partirono appunto dalla Sicilia nella luce radiosa delle camicie rosse. Vi è di mezzo il bene dell'isola e anche l'amor proprio nazionale. Che non è l'amore di un partito ma di tutti i partiti, oppure di un partito solo che ha nome « Italia ».

Noi non intendiamo muovere critiche e censure; non ne abbiamo qui oggi il compito: bensì possiamo e vogliamo augurare la soluzione prossima del penoso dramma siciliano: appena esso sarà dileguato, risanerà la vita locale, giacchè la « sicana » terra dell'ode carducciana

ha tutti gli elementi per una vita normale, tranquilla, operosa, che la forte e generosa regione merita di vivere e vuole vivere. Facciamo l'augurio che questa vita sorrida alla Sicilia; per la sua storia e la sua civiltà, per il genio dei suoi figli, per il valore dei suoi soldati in ogni campo ove si è combattuto per la Patria. Combattevano eroicamente ed eroicamente morivano i *picciotti* siciliani nella guerra coronatrice del Risorgimento: il loro fulgido valore ha nel nostro ricordo la luce, a poesia della leggenda. Per tutto questo e anche, sì, per la infinita bellezza dell'isola cara agli eroi e ai poeti, e che raccoglie la nostra ammirazione, che ispira la nostra gratitudine e il nostro amore; per tutto questo, erompe dal nostro animo l'augurio del suo avvenire, della sua prosperità. Per la Sicilia, per l'Italia: cioè per la Sicilia che è parte indissolubile, intangibile, dell'Italia.

(*Vivissimi generali applausi. Grida da sinistra: Viva La Causa! Grida da destra: Viva Sicilia!*). /

SAPORI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Invito il senatore Saporì a precisare su che cosa intende parlare.

SAPORI. Onorevole Presidente, indubbiamente io non mi permetto di fare degli apprezzamenti sulla relazione, che abbiamo ora sentita. Vorrei soltanto fare alcune considerazioni da uomo di cervello e nell'interesse di tutti.

PRESIDENTE. Onorevole senatore Saporì, non è consentito, in questa sede, aprire una discussione, qualunque sia, sulla relazione testè letta dal relatore senatore Bergamini. In questa sede non resta al Senato che una sola cosa da fare, come tutti i precedenti in materie ci confortano, di prendere cioè atto della relazione della Commissione. Se il Senato crede che la relazione debba essere stampata negli atti del Senato, non ha che da deliberarlo in questo stesso momento.

BERLINGUER. Domando la parola per la presentazione di un ordine del giorno, nel quale esprimo anche, fra l'altro, la volontà del Senato che appunto questa relazione venga stampata.

PRESIDENTE. Onorevole Berlinguer, qui non c'è — ripeto — che prendere atto delle conclusioni emesse dalla Commissione e basta.

Atti Parlamentari

- 8588 -

Senato della Repubblica

1948-49 - CCXXXI SEDUTA

DISCUSSIONI

22 GIUGNO 1949

Tommasini, Tonello, Tosatti, Toselli, Traina, Troiano, Turco.

Uberti.

Vaccaro, Valmarana, Varaldo, Varriale, Venditti, Vigiani, Vischia, Voccoli.

Zanardi, Zane, Zelioli, Ziino, Zoli.

Chiusura di votazione.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione. Prego i senatori segretari di procedere allo spoglio delle urne.

(I senatori segretari procedono alla numerazione dei voti).

Risultato di votazione.

PRESIDENTE. Proclamo il risultato della votazione a scrutinio segreto:

senatori votanti 225;

maggioranza 113;

senatori favorevoli alle conclusioni della Giunta e quindi all'annullamento della elezione: 121;

senatori contrari 104.

(Le conclusioni della Giunta sono approvate).

Discussione di mozione e svolgimento di interpellanza sulle condizioni dell'ordine pubblico in Sicilia.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento dell'interpellanza del senatore Cerica, al Ministro dell'interno: «Sulle condizioni della Pubblica sicurezza nella provincia di Palermo» e la discussione della mozione dei senatori Casadei, Tonello, Mariotti, Picchiotti, Banfi, Fantuzzi, Tambarin, Fabbri, Cermignani, Morandi, Molinelli, Maffi: «Il Senato, di fronte alla gravissima situazione creatasi in talune zone della Sicilia in seguito alla recrudescenza e all'audacia impunita del banditismo organizzato e ai sistemi di terrorismo instaurato dagli organi responsabili locali contro intere innocenti popolazioni, considera non più oltre tollerabile che le forze dell'ordine e le masse lavoratrici siano costrette a un continuo e inutile sacrificio di vite dalla errata e colpevole azione degli

organismi responsabili. Invita il Governo a provvedere alla immediata sostituzione del Ministro dell'interno dimostratosi ormai totalmente incapace a ripristinare l'ordine e la tranquillità nell'Isola».

In base al regolamento la mozione ha la precedenza e quindi prima facoltà di parlare al presentatore della mozione, senatore Casadei.

CASADEI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non è certo per mancanza di rispetto verso il Senato - pure sollecito a registrare le vicende del Paese - se lamento una grave sordità del Parlamento in genere, e quindi anche nostra, sulla situazione in Sicilia.

Solo una parte della stampa del nostro Paese ha assolto il proprio dovere di segnalare onestamente la realtà delle cose alla pubblica opinione. Ma noi, che pur sappiamo come da molti anni laggiù esista una situazione insostenibile, noi, salvo poche eccezioni, salvo i richiami dell'onorevole Berti nell'altro ramo del Parlamento e dell'onorevole Li Causi qui, abbiamo dato prova di scarsa sensibilità.

In questo modo, fra l'altro, è rimasta incontrollata e non smentita la voce artatamente sparsa che tutta la Sicilia è una terra di banditi e che tutta la Sicilia è un covo di malavita. È chiaro invece che noi difenderemo la Sicilia soltanto parlando a fondo di ciò che là accade e cercando di delineare i contorni della realtà e della verità.

E chi può avere interesse a che non si parli della Sicilia? Non certamente noi, rappresentanti del popolo italiano e quindi anche del popolo siciliano! E chi può non volere che si faccia luce su tante dolorose vicende, se non coloro che hanno interesse a che tutto rimanga nel buio? Non è facendo finta di ignorare un problema che questo problema si risolve.

Parliamone, dunque! E sgombriamo subito il terreno da una questione che già altra volta è stata sollevata: quella del buon nome della Sicilia. Io penso che sarebbe ignobile speculazione e bassa demagogia nascondere od attenuare la gravità del male.

Sappiamo tutti che la Sicilia è un corpo sano nel suo complesso, ma sappiamo anche che vi sono delle piaghe, dei bubboni da guarire; e chi ci venisse a proporre di stendere

Atti Parlamentari

- 8589 -

Senato della Repubblica

1948-49 - CCXXXI SEDUTA

DISCUSSIONI

22 GIUGNO 1949

su ciò il silenzio, sarebbe in realtà un complice che tenta di coprirsi col manto dell'ipocrisia. Chi ci venisse a dire: «cosa si può fare di più di quanto è già stato fatto» - non potrebbe non essere considerato un complice il quale vuole che le cose continuino a camminare nello stesso modo. Chi volesse coprire certe connivenze, certe complicità, certi errori al grido di: viva la Sicilia, o viva questo e viva quello, anche costui - lo voglia egli o non lo voglia, lo sappia o non lo sappia - si farebbe complice mascherato di demagogia.

No! la Sicilia non vuole difensori muti. Non vuole neanche che si ripeta la storia di tutti i tempi, e cioè falso pietismo quando si ha bisogno di lei e non si vuol darle nulla, borsa retorica sul «fiero e generoso popolo siciliano» quando le si vuol chiedere tutto.

La Sicilia vuole - e tutto il Paese esige - che si tratti l'Isola con serietà. Essa vuole la nostra solidarietà fattiva, vuole misure efficaci per risolvere i suoi problemi, ed il dovere che noi abbiamo qui oggi è quello di prendere tali misure e di far nostra tale volontà. Solo per questo noi abbiamo aperto l'attuale dibattito.

Ed allora, come impostare la questione? Non c'è che un modo: quello dell'esposizione di determinati fatti e di una critica conseguente che può essere anche dura, ma che comunque trascenda il piano personale per investire l'azione di taluni organi responsabili del Governo. Impostazione dunque che, oltre ad essere attinente alla serietà ed alla importanza del mandato affidatoci, mi pare consenta di formulare l'augurio che da questa discussione e dalla valutazione obiettiva della questione, possano trarsi conclusioni tali da essere accolte dalla Sicilia e da tutto il Paese come un serio sforzo diretto alla risoluzione del grave problema isolano.

Erroneamente da qualcuno è stato «rivelato» che sarebbe nostra presunta intenzione far riaffiorare i motivi di una recente polemica. Dichiaro formalmente che, in coerenza col voto da noi meditatamente dato in Senato nella seduta del 10 dicembre u. s., non è nostra intenzione discutere minimamente la relazione della Commissione di inchiesta sulla vertenza Scelba-Li Causi. Abbiamo accettato nella lettera e nello spirito tale relazione: basta, la questione è chiusa. Aggiungo solo,

non avendo potuto farlo prima, il nostro rinnovato sentimento di stima verso tutti i componenti la Commissione stessa per l'ottimo lavoro fatto.

Devo tuttavia rilevare subito che se la relazione ha sepolto onorevolmente una questione inerte, ne ha aperto un'altra di tale importanza e attualità che noi non intendiamo a nessun costo né ignorare né seppellire.

Di che si tratta? Della denuncia aperta della situazione in Sicilia, contenuta nell'ultima parte della relazione medesima. Dell'appello nobile, caldo, angosciato al Governo perché sia posto termine a uno stato di cose insopportabile.

Della volontà di attirare l'attenzione, oltre che nostra, del Paese sui multiformi aspetti della crisi permanente in cui si dibatte l'Isola. Ed è per accogliere quell'appello e quella volontà che noi avevamo nel dicembre scorso presentata una mozione che, in un primo tempo, venne artatamente rimandata, di tre mesi e la cui discussione si volle, poi, evitare. Ci fu impedito, allora, di indagare su ciò che si era o non si era fatto, su ciò che si fa o non si fa da chi detiene determinate responsabilità specifiche; di considerare se sono stati o meno - e in qual modo - tutelati gli interessi siciliani e nazionali. Il su questo punto che mi permetto di attirare l'attenzione del Senato ed in particolare quella del senatore Casati, e dei senatori Bergamini, Della Torretta, Zoli e Terracini, per chiedere loro: potete voi ritenervi soddisfatti, dopo ciò che avete scritto, della situazione in Sicilia? Dal 10 dicembre - cioè dal giorno in cui ci avete letto la vostra relazione, da 6 mesi fa - ritenete che la situazione sia migliorata, o stazionaria, oppure peggiorata? Quale giudizio si può dare, obiettivamente, sull'azione svolta dagli organi responsabili di governo? Quali misure ritenete, o riteniamo, si possano e si debbano prendere per tutelare, come voi giustamente dite, il bene dell'Isola e anche l'amor proprio nazionale?

Io sono certo che tutti i colleghi che sentiranno il dovere di intervenire in questa discussione, non si arresteranno alla formulazione di generici voti per il ristabilimento dell'imperio della legge in Sicilia, ma indicheranno perentoriamente al Governo ciò che

Atti Parlamentari

- 8590 -

Senato della Repubblica

1948-49 - CCXXXI SEDUTA

DISCUSSIONI

22 GIUGNO 1949

bisogna fare, la strada che bisogna prendere per risolvere il vecchio dramma siciliano. Nè, come è dimostrato dal rigetto della precedente mozione, vale ripetere il tentativo di dilazionare radicali decisioni. I fatti dimostrano che più il tempo passa e più la situazione si aggrava. E se taluno credesse - come talvolta è apparso dall'atteggiamento del Governo o di certa stampa - che da un momento all'altro possano accadere fatti sensazionali atti a far credere all'opinione pubblica che in Sicilia tutto è risolto, costui commetterebbe un grave errore. Se avvenisse, ad esempio, di apprendere - e noi ci auguriamo che ciò avvenga domani anziché dopodomani - che finalmente Giuliano è stato catturato, sarebbe imperdonabile colpa considerare questo fatto più che una semplice e sia pure impo- tante operazione di Polizia. Giacchè l'aver accentrato l'attenzione del Paese esclusivamente attorno alla figura del famigerato bandito, non è che il tentativo interessato e in gran parte riuscito di distrarre l'attenzione da problemi ben più vasti e più grossi che travagliano l'Isola. È il tentativo di accentrare tutto su uno degli effetti e non sulle cause del male; è il tentativo di predisporre gli animi alla considerazione già fatta da qualcuno: « ora che Giuliano è catturato, la Sicilia è rientrata nell'ordine e nella normalità ».

No, Signori! Giuliano è un bandito, non il banditismo; è un bandito fra tutti il più audace o il più scaltro, ma pur sempre un aspetto soltanto del fenomeno pauroso e complesso di criminalità cronica, di illegalità, di sopruso e di violenza che grava da gran tempo sulla Sicilia.

Ecco il nocciolo della questione.

Le vicende storiche attraverso cui è passata quella terra sono troppo note per permettermi la presunzione di intrattenere il Senato su di esse. La Sicilia nell'ambito della così detta questione meridionale, è configurata con caratteristiche peculiari. Talune vaste zone dell'Isola sono ancora oggi soggette a struttura economica di tipo semi-feudale, altre di tipo nettamente feudale. Priva di grandi industrie, la Sicilia fonda prevalentemente la sua economia sull'agricoltura. Su quale tipo di agricoltura?

Fascia costiera con proprietà polverizzata; zona orientale con piccola e media proprietà; zona occidentale (quella della provincia di Palermo e delle provincie limitime) con prevalenza della grande proprietà e del feudo. Ed è qui che si è creato e vegeta tuttora un tipo di società particolare, che viene da epoche passate, superata dalla stessa civiltà borghese. Grande proprietario da un lato e masse contadine poverissime dall'altro: in mezzo una categoria formatasi negli anni, di mediatori, di gabellotti, di intermediari: la mafia. La mafia garante ad un tempo della proprietà feudale e della sottomissione dei contadini. E il feudo è il presupposto di determinate caratteristiche ambientali. Quante volte si è sentito dire che in talune zone della Sicilia mancano le strade e i villaggi! Mancano perchè il feudo non ha bisogno nè di strade nè di villaggi.

È il regno della mafia e dei suoi complici necessari. Ed è la mafia che pur non rifuggendo dal compiere ogni specie di delitti, ama nascondersi molto spesso nella legalità. Essa ha rapporti con le autorità delle grandi città e indirizza localmente l'attività dei paesi a seconda dei propri esclusivi interessi.

Nasce così e si sviluppa un groviglio di interessi economici, amministrativi e politici che parrebbe impossibile dipanare. E sarà il sindaco ed il consigliere comunale fatto eleggere in un certo modo, e saranno l'avvocato e il parroco e lo stesso maresciallo dei carabinieri ad adeguarsi - magari loro malgrado - ad una situazione di forza e di illegalità da tempo fossilizzatasi. Essi e le popolazioni, angariate in tutti i modi, sanno che la ribellione al sistema costa la vita, e sanno anche che dalla città si sconfesserebbe prudentemente ma sistematicamente ogni loro gesto contrario.

Il comune, la provincia, la regione e quando è possibile anche lo Stato, devono essere retti da uomini e ceti che hanno identici interessi.

Infatti il Comune in mano ai contadini poveri e sfruttati non potrebbe che fare l'opposto del Comune governato dagli sfruttatori, far pagare cioè le tasse in un certo modo anziché in un altro, obbligare e controllare a che la forza pubblica tuteli la libertà di tutti i cittadini e non solo quella di una piccola

Atti Parlamentari

- 8591 -

Senato della Repubblica

1948-49 - COXXXI SEDUTA

DISCUSSIONI

22 GIUGNO 1949

parte di privilegiati e così via. Addirittura una piccola rivoluzione!

Ma ciò non deve essere, ed allora ecco la mafia all'opera durante le elezioni amministrative e politiche. Cosa questa che non affermiamo solo noi, ma che scrivono gli stessi giornali dei partiti al Governo. « Problema politico o di polizia »? — si chiede la « Realtà Politica » del 28 maggio — « Difficile rispondere; però è certo che la mafia siciliana non fa politica ma se ne serve e la ciruisce per i suoi fini ». Ecco quindi l'ainto aperto, rude, deciso a favore di certe correnti politiche e l'astio, l'odio e la lotta contro altre determinate correnti politiche; ecco una serie infinita di fatti che attraverso mille rivoli incontrollati e incontrollabili dilaga e si sovrappone alle volontà comprimendole e violentandole talora alla luce del sole e più spesso nell'ombra, subdolamente.

In simili condizioni di costante minaccia, di solitudine e di miseria morale e materiale, in un simile ambiente di ferro dove la legge è la legge del feudo e della mafia, nessuno osa vedere, nessuno osa sentire, nessuno osa parlare. E d'altra parte chi difenderebbe coloro che vedono, che parlano e che sentono? Nessuno! È tempo di smontare, dunque, anche la calunnia che l'omertà sia una specie di abito mentale connaturato nel contadino siciliano.

L'omertà non è che una dura necessità.

E in circostanze del tutto speciali, allorché sopravvengono avvenimenti che sconvolgono dal profondo la struttura della società, prende vita un'altra forma di azione illegale. È il banditismo che è riapparso, virulento, subito dopo l'ultima guerra.

Uomini sconsigliati, frutti amari dell'ignoranza e della miseria, dell'abitudine al sopruso attivo e passivo, incappano nelle ostili leggi ufficiali e locali, diventano dei fuori legge.

Delitto chiamato delitto. Giuliano è nato così! Da una infrazione annonaria sorse il conflitto e l'omicidio. La catena tragica era al suo primo anello.

Di Giuliano come di tanti altri.

E i delitti o i crimini di ogni genere si moltiplicano fino a raggiungere vette di intensità inaudita.

Questa la diagnosi succinta, panoramica ma realistica e non romanizzata del clima e dell'ambiente in cui prosperano — strettamente collegati — privilegio, mafia, banditismo. Ho parlato di talune zone, e non a caso.

Specifico che negli anni del dopoguerra il banditismo ha fatto la sua triste apparizione in cinque o sei provincie siciliane: a Catania, ad Agrigento, a Caltanissetta, a Trapani e anche a Palermo. Ebbene, notate questo: il banditismo è stato vinto ovunque, in tutte le provincie, meno una, meno che nella provincia di Palermo. E perchè il banditismo è stato vinto ovunque meno che a Palermo? Per una ragione molto semplice e molto importante: perchè mentre in tutte le altre provincie si trattava di banditismo comune, nella provincia di Palermo si trattava e si tratta di banditismo politico. E chi ha dato una bandiera politica al banditismo palermitano? Non è più un mistero: il separatismo. Fu il separatismo e furono le forze sociali che operavano nel separatismo, accanto a certe complicità di carattere internazionale, ad utilizzare la spregiudicatezza e l'audacia di questo nuovo banditismo e l'organizzazione della mafia.

Prima del 2 giugno, difatti, la Sicilia fu spettatrice di strani connubi.

Si agitarono contemporaneamente contro la Repubblica alte personalità, noti capi dell'esercito, grandi nomi della proprietà feudale, alti nomi del clero.

E la mafia e il banditismo appoggiarono attivamente talune correnti politiche, senza peraltro riuscire ad assicurarsi, nella fase di allora, una salda alleanza con quello che avrebbe potuto essere il futuro partito di governo.

Sta di fatto che il banditismo, la mafia e il separatismo furono lanciati in quel tempo nelle posizioni più esposte contro l'autorità dello Stato unitario. Il Governo, che risentiva ancora della spinta democratica del C.L.N., affrontò la situazione con vaste operazioni militari e dopo qualche mese il problema dell'E.V.I.S. e delle grandi bande armate fu risolto. I risultati definitivi, però, non li conoscemmo mai. Si disse che nuovi rapporti erano andati creandosi fra il bandi-